

flash

MOTOMONDIALE

Capirossi presenta la sua Honda
«Sono maturato e più competitivo»

«Penso di essere competitivo e di essere maturato molto rispetto allo scorso anno». Così Loris Capirossi ha presentato ieri a Bardonecchia la sua Honda Gp 2002 del Team West Honda Pons. La moto, a due tempi, è un'evoluzione del modello dello scorso anno che recepisce le caratteristiche della due ruote che la scorsa stagione la casa nipponica aveva messo a disposizione di Valentino Rossi. «La squadra - ha precisato - mi conosce meglio e spero di fare un ottimo campionato anche la moto che abbiamo non è all'altezza delle altre».



Pallavolo, la matematica condanna la Roma Volley
I romani scivolano in A2. Nel match clou Treviso batte Milano al tie break

Mancano quattro giornate alla fine della fase regolare del campionato e ieri è stato emesso un primo verdetto. È inappellabile e racconta della retrocessione matematica della Roma Volley in serie A2. Curioso il destino: due anni fa casa Modena a portare lo scudetto nella capitale nella straordinaria serata del quindicimila al Pala Eur. Ieri è stata proprio Casa Modena a dare il colpo di grazia alla società romana che da tempo si dibatteva nelle acque più basse della classifica. Auguri e buon lavoro ai dirigenti della capitale. Un lavoro buono come quello che sta facendo il Borgocanale Taranto che dopo la vittoria di ieri su Ferrara può davvero pensare di aver messo definitivamente la pietra sulla permanenza in A1 anche l'anno prossimo, così come può immaginare la Icom Latina che nonostante la sconfitta interna contro la Lube Macerata al cospetto di oltre 2000 spettatori, può sentirsi le

spalle sicure viste le contemporanee sconfitte di Ancona a Parma contro la Maxicono e della Sempre Volley Padova sempre più in crisi. Nella città veneta neanche il cambio di allenatore ha portato alla vittoria la squadra che ieri aveva un compito difficile giocando sul campo della Bossini Montichiari, e che ora deve giocarsi con Ancona l'ultimo posto utile per restare nella massima serie. Trento e la già citata Ferrara sono quelle che devono ringraziare più di tutte il tardivo risveglio di Taranto che nel girone di ritorno sta marciando con un ritmo da play-off, che sarà difficile agganciare anche per Trento dopo la sconfitta di sabato, nell'anticipo, a Cuneo dove Cardona ne ha segnati 20 di punti. Ed infine il match-clou della giornata quello di Treviso tra Sisley ed Asystel Milano. Anche qui un verdetto: mai portare la Sisley al tie-break, si rischia di farsi del male. Partita bellissima con le squadre che

si sono alternate nella vittoria dei set, e con Milano che ha messo in mostra due micidiali giocatori: Milinkovic e Zlatanov autori di 24 punti per uno. Da parte trevigiana grande la prova di Fel che ha segnato 19 punti e del collettivo che non ha mai mollato.

le.do.

Risultati della 9ª giornata di ritorno

Noicom Cuneo - Itas Trentino	3-1
Roma Volley - CasaModena	0-3
Sisley Treviso - Asystel Milano	3-2
Icom Latina - Lube Macerata	1-3
Bossini Montichiari - SempreVolley Padova	3-1
Maxicono Parma - Sira Ancona	3-0
Borgocanale Taranto - Ynaool Ferrara	3-0

Classifica

Macerata 54, Treviso 45, Milano 43, Modena 42, Montichiari 42, Parma 41, Cuneo 41, Ferrara 35, Trento 33, Taranto 24, Latina 23, Ancona 17, Padova 17, Roma 5

La Venere nera manda in tilt il computer

Oggi Venus Williams sarà ufficialmente proclamata nuova regina del tennis mondiale

Ivo Romano

È il gran giorno di Venus Williams. Oggi il cervellone elettronico della Wta immagazzinerà i dati dell'ultima settimana del circuito itinerante del tennis, li analizzerà, farà tutti i calcoli necessari. Poi darà il responso, sotto forma di classifica.

E sulla vetta ci sarà lei, la "regina d'ebano" del tennis mondiale. Malgrado la sconfitta con Sandrine Testud nei quarti di finale a Dubai.

Perché così va il tennis nell'era del computer: magari resti ancorata alla posizione precedente dopo una brillante affermazione (l'altra settimana Venus aveva vinto il torneo di Anversa), poi fai il gran balzo all'indomani di una cocente delusione.

Comunque sia andata, però, il responso non fa una grinza. Perché sul fatto che Venus Williams, decima reginetta da quando le sentenze vengono emesse dal cervellone "sputaclassifiche" (scalzerà Jennifer Capriati), abbia tutto della campionessa non sono ammesse riserve di sorta.

Lo dicono le sue immense qualità tecniche, fisiche, atletiche. Lo dicono i risultati ottenuti, i successi collezionati nella sua ancor giovane carriera: un "poker" di Slam vinti, 2 titoli a Wimbledon, altrettanti agli Us Open.

E poi la 21enne dalle "mise" provocanti e dall'acconciatura "imperlata" ha un qualcosa in più. È di colore, il che nel tennis significa partire a handicap. Non per una questione di razzismo, ma perché da sempre lo sport della racchetta è disciplina d'élite, praticata molto più da ragazzi agili e figli di papà che non da giovani esponenti del proletariato e delle periferie.

Ed è da lì che arriva la nuova numero uno. E non un caso se l'unica tennista di colore ad aver

E c'è anche Serena la sorellina terribile

E ora si attende il fenomeno Serena. Poche giocatrici, infatti, la scorsa stagione hanno destato più sensazione della più giovane delle sorelle Williams, fin dall'aprile del 1999 nella Top Ten del tennis mondiale. In quell'anno ha fatto registrare una striscia vincente di 16 vittorie. La sua preferenza per le superfici veloci ne fanno una delle più pericolose giocatrici del circuito. Nel 2000 ha vinto tre tornei Wta e l'oro olimpico nel doppio con la sorella Venus. Nel 2001 è giunta ai quarti agli Australian Open e a Sydney, sconfitta in entrambe le occasioni dalla Hingis, per poi rifarsi a Indian Wells, dove ha vinto il prestigioso torneo battendo in finale Kim Clijsters. Nel prosieguo della stagione ha raccolto altri tre quarti di finale: a Miami, al Roland Garros e a Wimbledon; in tutte e tre le occasioni è stata battuta da Jennifer Capriati. Serena si è poi presa la rivincita, superando proprio Jennifer nella finale di Toronto. Agli Us Open è arrivata in finale perdendo contro la sorella in un match storico.



preceduto Venus sul gradino più alto era arrivata in cima alla vetta la bellezza di 45 anni fa.

Il suo nome è Althea Gibson, un mito dello sport, la prima campionessa afroamericana a vincere uno dei tornei più prestigiosi (Roland Garros nel 1956).

Cinquant'anni dopo Althea Gibson, prima, e fino ad oggi unica, afroamericana numero uno del tennis mondiale

la prima "coloured" a guardare dall'alto verso il basso (nel 1957 e nel 1958) tutte le colleghe del circuito.

Quasi mezzo secolo dopo, ecco la sua degna erede Venus Williams. Da Compton, il ghetto nero di Los Angeles, al trono mondiale: un salto in alto da far venire i brividi.

Un salto in alto spiccato anni e anni fa dai campetti insospitati di Compton, dove - secondo papà Richard - lei e la sorellina Serena «per giocare a tennis dovevano scansare i proiettili sparati dalle armi delle gang losangeleesi». Poi sarebbero venuti i successi a ripetizione a livello juniores, in miriadi di tornei giocati

in giro per la California. Fino al precoce esordio nel circuito maggiore: nel 1994, a soli 14 anni, in quel di Auckland.

Il resto è storia recente. Una storia fatta di trionfi, soddisfazioni, miliardi, sponsor. Una storia che l'ha spinta fin sulla vetta più

Althea Gibson aveva predetto un nero tra i grandi del tennis e ora papà Richards annuncia l'avvento della sorella Serena

alta. A dar ragione al povero Artur Ashe, il più forte tennista di colore di sempre, morto di Aids qualche anno fa. Perché lui lo aveva predetto in tempi non sospetti.

Nel nuovo Millennio, aveva detto, ci sarà un nero capace di primeggiare tra i grandi del tennis. E così è stato. Per la gioia di papà Richard, personaggio "sui generis" quanto si vuole, ma capace di guidare con mano sicura le due figlie nella loro irresistibile ascesa.

Lui si era spinto più in là. Un giorno, aveva detto, Venus e Serena saranno le due migliori tenniste del mondo. Venus è arrivata, ora tocca alla sorellina.



Venus Williams nuova numero uno del tennis. A destra: Arthur Ashe

i precedenti

Da Althea Gibson ad Artur Ashe

Campioni di colore il tennis ne ha annoverati pochi. Ma alcuni sono entrati nella storia. A cominciare da Althea Gibson, la prima tennista afroamericana a vincere un torneo del Grande Slam (il Roland Garros nel 1956) e ad issarsi in vetta alle classifiche mondiali (nel 1957 e nel 1958).

Da giovane, al momento dei primi passi con la racchetta tra le mani, la statunitense dovette fare i conti con le barriere razziali. Il colore della sua pelle era spesso un problema nei circoli nei quali si allenava, varcare i cancelli di Wimbledon sarebbe stato impossibile (ci riuscì per la prima volta nel 1950) se non fosse stato per i buoni uffici della connazionale Alice Marble, che ci aveva vinto nel 1939. Poi ci pensarono le sue qualità a consentirle di diventare una protagonista assoluta: dopo la vittoria a Parigi, fece per due anni consecutivi (1957 e 1958) l'accoppiata Wimbledon-Forest Hills.

In campo maschile il più grande è stato Artur Ashe, il tennista scomparso il 6 febbraio 1993 a causa dell'Aids contratto in seguito a una trasfusione. Ashe è stato un campione sui "court" e nella vita di tutti i giorni.

In campo è stato capace di vincere i Campionati d'Australia, Forest Hills, Wimbledon e un'edizione delle finali Wct di Dallas, di arrivare fino al secondo posto della graduatoria mondiale e di mostrare un'invidiabile longevità (ha

giocato fino a 36 anni). Fuori è stato un campione nel portare avanti battaglie di civiltà e uguaglianza, partendo dalla sua Virginia (era nato a Richmond), stato dove, ai suoi tempi, essere neri equivaleva a essere vittime di soprusi e ingiustizie. E a 9 anni dalla morte, la sua battaglia continua per merito della Arthur Ashe Foundation.

Chi nutriva una grande ammirazione per Ashe era Yannick Noah. Fu il grande Arthur, dopo un suo viaggio in Camerun, a segnalare un interessante ragazzino di colore a Philippe Chatrier, allora presidente della federazione francese. Così Noah arrivò a Parigi, poi si stabilì a Nizza e prese la cittadinanza francese.

Giocatore spettacolare come pochi, è arrivato al massimo al terzo posto delle classifiche, ma nel 1983 compì un capolavoro che tutta la Francia ancora ricorda con emozione: vinse al Roland Garros ben 37 anni dopo l'ultimo successo di un transalpino, Marcel Bernard.

i.rom.

Con il rugby professionistico addio alle panchine stabili. Carenza di gioco, mancanza di risultati e allora il coach lascia il posto per ritrovare la tranquillità

La sindrome dell'Arrigo colpisce gli allenatori dell'ovale

Giampaolo Tassinari

Quattro allenatori bruciati sul palcoscenico mondiale da ottobre ad oggi. Quattro eccellenti personaggi, pagati profumatamente, che hanno preferito farsi da parte ammettendo con il proprio gesto l'incapacità di sostenere il proprio ruolo in un mondo del rugby che sempre più rischia di imparentarsi con i peggiori usi e costumi di altre e ben più infuiste discipline sportive. Magari ci vorranno ancora diversi lustri ma il rischio del contagio della mentalità retriva del professionismo esasperato è una pericolosa prospettiva per uno sport come il rugby che fino a sette anni fa godeva di uno status totalmente amatoriale. Poi con la svolta epocale dell'agosto 1995 il rugby ha cambiato rotta rinnegando centosettanta anni di intenti e principi per abbracciare il professionismo. Il verbo vincere è diventato di prammatica in quanto potente ed inesauribile generatore di denaro e manifestazioni lautamente sponsorizzate. Da allora tutto l'ambiente è in continuo subbuglio e la figura del tecnico è andata subendo crescenti pressioni per la topica importanza del risultato in campo e dei conseguenti obiettivi prefissati. Una pressione a cui è sempre più difficile sapere resistere perché montante come l'inflazione di tipo sudamericano. Ecco allora rinomati allenatori come Wayne Smith (Nuova Zelanda), Warren Gatland (Irlanda), Harry Viljoen (Sud Africa) e Graham Henry (Galles) dire basta di

fronte ad una pressione ambientale e dei media assillante, insopportabile, un qualcosa che li ha portati quasi a detestare il loro incarico fino a dovervi rinunciare. E non sempre è stata una questione di risultati negativi. Wayne Smith ha avuto l'onore e l'onore di ricoprire il posto più ambito nel mondo del rugby contemporaneo ovvero quello di coach degli All Blacks ma dopo neanche due anni di guida si è chiamato fuori rinunciando per iscritto a chiedere il prolungamento contrattuale per un ulteriore biennio. In Nuova Zelanda non gli hanno perdonato due beffardi KO contro gli odiati Wallabies australiani negli ultimi due anni. In Irlanda il tecnico Gatland di comune accordo con la federazione locale si è dimesso per ragioni mai pienamente appurate. E dire che nella sua quasi triennale gestione Gatland ha avuto un saldo positivo tra vittorie e sconfitte oltre ad avere forgiato lo zoccolo duro dell'attuale squadra nazionale in ascesa nel panorama internazionale. Motivi di disturbo della serenità familiare sono stati addirittura addotti dai coach degli Springboks, Harry Viljoen, braccato e pressato insistentemente dai media locali. Infine Henry che dopo la batosta di Dublino contro l'Irlanda se n'è andato dichiarando di «non sapere più che fare» davanti all'attuale crisi della nazionale gallesse dietro alla quale c'è una ben maggiore crisi strutturale dello sport nazionale del Principato che dura ormai incessantemente da quindici lunghi anni. Henry "the Redeemer" era l'allenatore più pagato al mondo con un ingaggio

netto annuo di 250.000 sterline. A fronte di quanto sopra esposto sembrano già tanto lontani i tempi in cui l'allenatore regnava sovrano per lungo tempo. Ad esempio gli All Blacks in prolungata crisi degli anni '70 non allontanarono mai i loro tecnici nazionali limitandosi ad alternarli nei ruoli di capo allenatore ed assistenti. Menti fertili come Duff, Gleeson, Stewart e Burke furono ruotati negli incarichi ma non cacciati sebbene una pressione ambientale enorme in tempi di totale dilettantismo. E che dire di Craven selezionatore del Sud Africa per trent'anni? Anche in Italia la cosa si sta facendo sentire benché il nostro sia ancora un movimento semiprofessionistico. «Oramai si deve avere una disponibilità di tempo continua» ci dice Corrado Trame tecnico del San Donà e, assieme a Stefano Romagnoli, responsabile dell'Italia A. «Gli allenamenti si svolgono quotidianamente, a noi allenatori è richiesto un aggiornamento continuo a cui dobbiamo applicare un lavoro meticoloso, minuzioso e tutto questo anche nelle categorie della serenità familiare sono stati addirittura addotti dal coach degli Springboks, Harry Viljoen, braccato e pressato insistentemente dai media locali. Infine Henry che dopo la batosta di Dublino contro l'Irlanda se n'è andato dichiarando di «non sapere più che fare» davanti all'attuale crisi della nazionale gallesse dietro alla quale c'è una ben maggiore crisi strutturale dello sport nazionale del Principato che dura ormai incessantemente da quindici lunghi anni. Henry "the Redeemer" era l'allenatore più pagato al mondo con un ingaggio



Il rugby diventa professionista come il calcio e le panchine si fanno incerte

nostra? «Una volta le partite di campionato vedevano la presenza di molti più spettatori mentre col calo del pubblico questa parte di opinione pubblica finisce gioco forza per gravare molto meno in termini di pressione. L'entourage delle società continua invece ad esercitare molta pressione sui tecnici ritenuti quasi sempre i responsabili delle sconfitte e dei momenti di prolungata negatività di una squadra. Molti club mettono nel mirino il tecnico non focalizzando magari l'attenzione su altre concuse altrettanto significative». Chiara-

mente rispetto ad altre nazioni più evolute rugbyisticamente in Italia lo stato delle cose è proporzionato al valore del nostro rugby ciò nonostante nessuno può dormire sonni tranquilli. ...tranne ovviamente il tecnico della nazionale maggiore, il neozelandese Brad Johnstone, difeso a spada tratta dal presidente federale Dondi sebbene non esista una piattaforma di gioco della squadra e malgrado continui a sommersi le sconfitte, una dopo l'altra. Ma si sa che noi italiani siamo capaci di cose dell'altro...rugby.

COMUNE DI BOLOGNA
Settore Lavori Pubblici - Ufficio Gare d'Appalto

ESTRATTO DI BANDO DI LICITAZIONE PRIVATA
(offerta solo in ribasso)

Questo Comune procederà all'esperimento di una licitazione privata per l'appalto relativo ai lavori di "APPALTO INTEGRATO PER I LAVORI DI RISTRUTTURAZIONE DELLA CAMERA MORTUARIA PRESSO IL CIMITERO DELLA CERTOSA", dell'importo di Euro 547.764,52 di cui netti Euro 532.467,07 per lavori (comprensivi lavori in economia per Euro 19.108,91) e Euro 15.297,45 per oneri per la sicurezza non soggetti a ribasso d'asta.

MODALITÀ DI AGGIUDICAZIONE: Massimo ribasso sull'elenco prezzi posto a base di gara; contratto stipulato a corpo; si procederà all'applicazione dell'anomalia prevista dall'art. 21 comma 1bis della legge 109/94 e ss. modificazioni.

Le imprese interessate potranno presentare richiesta di invito, con le modalità e prescrizioni indicate nel bando integrale di gara, entro e non oltre il giorno **venerdì 15 marzo 2002**.

Il bando di gara integrale potrà essere scaricato dal seguente indirizzo internet: www.comune.bologna.it/perbole/lpp e potrà inoltre essere ritirato presso l'Ufficio Relazioni col Pubblico - Piazza Maggiore 6, Bologna.

Presso l'Ufficio gare del Settore Lavori Pubblici (Tel. 051/204887 - 203218 - 204550 - Fax 051/204551) potranno essere richieste informazioni inerenti le procedure di partecipazione alla gara di cui trattasi.

IL DIRETTORE DEI LAVORI PUBBLICI:
Ing. Pier Luigi Bottino